

Domenica 13 gennaio 2013, Centro Studi Rosminiani, Stresa

**Ora si è manifestata la giustizia di Dio  
per mezzo della fede di Gesù Cristo  
Gesù testimone della fede nelle lettere di Paolo  
La spiritualità di Comunione e Liberazione**

Relatori: don Silvio Barbaglia, Giuseppe De Giovannini, Maurizio Petrillo

Appunti non rivisti dai relatori

## Indice

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	1
2 Gesù, credente o non credente? <i>L'impasse della teologia</i> .....	2
3 Dio, il "credente" per eccellenza .....	3
4 Intelletto e relazioni, divisione patologica .....	4
5 La fede "di" Gesù nella teologia della Lettera ai Romani .....	5
6 Incontro, affetto, compagnia e opere nella spiritualità di Comunione e liberazione .....	7

## Riassunto

Come poteva credere Gesù, se, generato da Dio e partecipe della sua natura, doveva avere conoscenza immediata della realtà divina? È la domanda di una teologia cristiana che, figlia della teoria greca della conoscenza, nega a Gesù l'esperienza della fede. Una posizione ben diversa dalla sensibilità che innerva i testi biblici, in cui il "credente" per eccellenza è invece Dio stesso. È lui infatti il modello più puro di stabilità, affidabilità e verità nella relazione con gli uomini e con il creato. È Dio quindi il "campione" della fede, che non può essere negata al Figlio se non impoverendolo della sua più autentica caratteristica "divina". È quanto emerge dal testo della Lettera ai Romani, che – riletto in questa luce e in fedeltà al testo originale – indica nella fede "di" Gesù Cristo la causa della salvezza. Superando il modello dualistico, che vede nell'uomo l'unico soggetto della fede, impegnato a credere "in" Gesù, come condizione, che – se non verificata – rende di fatto vana la salvezza portata da Gesù. In lui fede e opere erano un tutt'uno, aspetti inscindibili di una vita pienamente consegnata al Padre suo. È l'esperienza che propongono oggi Comunione e liberazione e la Compagnia delle Opere, grazie a un continuo cammino di ricerca, fondato su un confronto costante di esperienze, che si incontrano e si educano a vicenda, dando sapore a una vita che si nutre dell'incontro con la fonte dell'amore, riconosciuta in Dio.

## 1 Introduzione

**Don Silvio:** L'argomento che ci accingiamo ad affrontare è una prima tappa su due dedicata a Paolo per conoscere la riflessione che questo grande teologo delle origini ci ha lasciato su Gesù. Ci

interessa cogliere se questi primi testi datati all'inizio della riflessione cristiana – si tratta infatti dei primi testi della tradizione cristiana, risalenti agli anni 40-60 – effettivamente sono nella linea di sostenere la tesi sul fatto che Gesù sia soggetto di fede.

## 2 Gesù, credente o non credente? L'impasse della teologia

Per procedere conviene riformulare la questione affrontata nello scorso incontro, perché uno capisce la risposta se conosce la domanda. Tradizionalmente la posizione ecclesiale, con le riflessioni svolte in ambito catechetico e teologico, con le riflessioni di carattere teoretico è teologico è che Gesù, la seconda persona della Trinità, che condivide con il Padre e lo Spirito Santo la dimensione divina, partecipa della condizione umana, che non appartiene agli altri due. Ed è solo su questa figura di Gesù che dal Medio Evo in avanti, con sant'Agostino, che si dice che non poteva avere fede. La fede infatti è collegata con la visione. Crede chi non vede, mentre chi vede non crede. Parlando di vista, che è l'organo di senso fondamentale per avere l' "evidenza" della realtà, che non rende necessaria nessuna intuizione e dimostrazione. Le realtà di fede sono appunto quelle non evidenti, come i dogmi. Per questo c'è bisogno di credere. Credere in Dio, che nella tradizione cristiana è Padre, Figlio e Spirito Santo, e siccome Gesù è Dio, uno non può "credere in se stesso", sarebbe una sorta di corto circuito. Gesù aveva perciò la "scienza infusa", per essere stato generato dal Padre prima di tutti i secoli, prima e fuori dalla storia, ed essere presente all'atto di creazione. Essendo "pappa e ciccia" con il Padre, non aveva bisogno di credere, quindi non aveva fede. La volta scorsa vi ho mostrato meglio tutto questo procedimento, concludendo che se Gesù era solo oggetto di fede, Gesù appartiene al processo di rivelazione, come suo punto più avanzato e concretizzazione massima. La tua fede quindi è piena se hai fede "in" Gesù Cristo, che ti porta al Padre. È quindi un sistema binario, con l'uomo da una parte, e dall'altra la divinità, con Gesù che ti porta al Padre attraverso lo Spirito. Questa è la sistematica classica, che si impara in Teologia fondamentale, sintetizzata in breve.

Ma la questione che poneva la volta scorsa è che questa sistemazione può funzionare in Ebraismo e Islamismo, ma non nella religione cristiana, in cui Gesù è pienamente uomo e pienamente Dio. Così infatti si dice che Gesù è pienamente uomo, in tutto simile all'uomo tranne che nel peccato, e lo dicono anche lo Scritture con San Paolo. La teologia aggiunge: non ha neanche fede. Questa affermazione non è nelle scritture, ma è una deduzione teologica. E il fatto che Gesù non possa avere fede significa che la natura umana di Gesù non condivide con l'umanità l'esperienza credente. Gesù non fa questa esperienza. Naturalmente tutta questa impostazione non è così ingenua da non vedere che la fede è anche il fidarsi del Padre, e lì chiunque si accorgerebbe che negarla sarebbe una "tavanata megagalattica". E allora si chiama questa *fides qua creditur*, cioè l'affidamento dal punto di vista più eminentemente relazionale, mentre la *fides quae creditur* è quella relativa alle verità di fede, e si nega questa, perché con *visio beatifica* e *scientia infusa* non ne aveva bisogno, ma sapeva già tutto, come si conclude dall'episodio di Luca di Gesù nel Tempio e dai racconti dei Vangeli apocrifi che mostrano Gesù che risuscita già i bambini.

E la *fides quae* è stata quella più studiata dai teologi, che sono così arrivati ai dogmi, che sono la cristallizzazione di ciò che devi credere, ma senza insistere sulla logica relazionale. Ad esempio

quando si dice che Maria è “immacolata concezione” non ti portano a riflettere su come relazionarsi a Dio come Maria, ma ti enunciano il significato a livello razionale.

Si dice anche che Gesù abbia fatto il falegname fino a trent'anni. Ma la cosa strana è che Gesù ha dovuto imparare tutte le cose dell'umanità, come piantare un chiodo, mentre le conoscenze che vengono da Dio che sono le più difficili da fare proprie le aveva già “in tasca”. Strano! Allora è più facile conoscere le prime. Anzi, la Bibbia che è la rivelazione di Dio contiene di tutto, parla di guerre, di agricoltura..., quindi Gesù dovrebbe conoscere tutte queste cose, e quindi avere tutto lo scibile umano e divino. Però a nessuno viene in mente di sollevare dubbi sul fatto che Gesù abbia dovuto imparare da Giuseppe a fare il falegname e non viceversa, oppure che abbia dovuto imparare da Maria a cucinare invece di dirle, lascia fare a me, perché “cucino da Dio”! Se fai così, Gesù rischi di farlo diventare una figura mitologica, cristallizzata sul tuo concetto di Dio, che è quello perfettissimo, onnisciente, onnipotente, che devi proiettare sull'immagine di Gesù. Ma nei Vangeli non trovi questa preoccupazione, che noi abbiamo desunto da alcuni elementi dei Vangeli, ma che non è la struttura che innerva i Vangeli. È un guaio, perché così riproduci quel Dio cromosomico, che è ciò che Dio noi vorremmo che fosse, quello onni-potente, onni-sciente, onni-, onni-, onni-, salvo il fatto che poi le domande più semplici fanno andare in crisi tutto questo.

### 3 Dio, il “credente” per eccellenza

“Svegliata” un po' l'assemblea su queste domande, ora cerchiamo di passare alla testimonianza di Paolo, collocata in riflessione teologica di livello, che sono le prime lasciate nella letteratura cristiana, e poi approderemo ai Vangeli. E partiamo da Paolo perché l'espressione *pistis Iesu Christu* la troviamo solo in san Paolo, mentre questo tipo di lessico nei Vangeli manca. Cosa che porta i traduttori a deformare il significato di questo Vangelo di Paolo per riaggiustarlo e “taroccarlo” nell'atto di lettura per dire che non è fede “di” Gesù, ma fede “in” Gesù, per mettere le cose a posto. Quando arriveremo agli ultimi incontri, giungerò ad affermare che per dire una cosa non c'è bisogno di usare le parole che esplicitamente la comunicano, ma è possibile farlo con una serie di elementi che la fanno percepire, con lessici diversi che la presentano. Magari senza usare il lessico del *pisteuo*, il verbo “credere”, ma altri. Ad esempio nella parabola del Padre misericordioso non si usa mai la parola “perdono”, però tutti vedono che si parla di quello. Anzi, a volte astenersi dall'usare certe parole – abusate – significa purificarle. Qui in Paolo però il lessico c'è, e affrontarlo è molto interessante.

Ma per approdare al testo biblico, alle lettere Paoline, devo fare una piccola introduzione, che sintetizzo in due battute. Che cosa intende la Bibbia quando parla di fede? Il termine *amen*, che è legato ad *aman*, *emet*, *emunat*. È una radice semantica ebraica, di cui vi parlerò. La nostra tradizione teologica occidentale ha scisso i contenuti di questa semantica spaccando l'affidamento relazionale dalla conoscenza intellettuale, che devo rimettere insieme in un tutt'uno unitario, per tornare a comprendere secondo la mentalità biblica. Per parlare di *amen* prendo spunto dal grande lessico della Bibbia, testo di grandissima utilità, che riepiloga dicendo: un ebreo quando udiva uno di questi termini tratti dalla radice *aman* (per noi fede, affidabilità, affidamento, credere, che pur con radici diverse dicono la stessa semantica), poteva associare alla parola l'idea di stabilità, che per un oggetto significa durata nel tempo, mentre se si tratta di una persona è l'idea di attendibilità e

affidabilità. Poi aggiunge: notiamo che in tutte le forme verbali prevale nettamente l'uso per le persone che per le cose. Mentre l'uso personale riferito agli uomini (mi fido di te, mi ha detto questo ecc.) contiene una nota di dubbio e di scetticismo nel credere gli uni agli altri (Mosè che parla a Dio del popolo, e dice: come fanno a credere questi qua?), riferito a Dio ha un valore assoluto: Dio ha *emet*, opera con *emunat* (fedeltà), la sua parola è veritiera e fondata, e perciò esige risposta di fedeltà. Quindi il fedele, affidabile, vero per eccellenza, è Dio, non è l'uomo. Se devo predicare l'esperienza della fede vissuta ai massimi livelli, devo parlarti di Dio. Invece noi la trasformiamo in dono di Dio, ma vissuto dall'uomo. È l'uomo che deve credere, diciamo. Dio deve essere affidabile, a noi tocca credere a lui. Ma noi siamo affidabili? Se lo siamo è perché imitiamo Dio, che è il fondamento dell'affidabilità. È predicazione di Dio, la fede, nella Bibbia, non dell'uomo! Allora se devo imparare a credere, devo imparare da come Dio ha creduto.

Ma allora dico: come posso imparare da Dio come si crede nel dogma dell'immacolata concezione? Sembra un po' strano, ma poi se ci pensi dici: perché non dovrebbe essere Dio per primo a credere all'immacolata concezione di Maria, se è stata Lui che l'ha voluta? Più uno desidera una cosa e si adopera per quella, più ci crede. Quindi nella volontà la fede è inclusa. Nell'atto di alleanza c'è la fede di Dio nel popolo. È tutto un processo di fede che genera azioni di fede. Se no Dio non riuscirebbe a suscitare fede nel popolo. È Dio il primo ad avere fede. E toglierla al Figlio è eretico dal punto di vista biblico, gli toglie il meglio dell'essere Dio, lo mutila proprio dal punto di vista teologico, non da quello umano. Lo depotenzi, così. Mi viene quindi da pensare che la condizione di essere "senza peccato", cioè senza il limite che va a depotenziare l'umanità, si unisse perfettamente al fatto che Gesù fosse il più fedele aderente alla volontà di Dio. Il Getsemani ne è l'icona fondamentale. La fedeltà di Dio e di Cristo si incontrano in unico atto di fedeltà, che rappresenta il vertice di questa esperienza. Dove Gesù dice "non indurmi in tentazione" – sembra di sentire riecheggiare il Padre Nostro –, aggiungendo "ma non la mia, ma la tua volontà".

## 4 Intelletto e relazioni, divisione patologica

Ma allora perché si è arrivati a distinguere tra *fides qua* e *fides quae*? Per ragioni di teoria della conoscenza, di gnoseologia. E siccome nella tradizione greca l'oggetto conosciuto e il soggetto conoscente, che porta in sé la coscienza delle cose che esistono, ci porta nella nostra mentalità occidentale, con l'elaborazione di un teorema che ci porta alla sistemazione razionale della realtà. Invece nella mentalità ebraica non è così, come in un teatro in cui la realtà è sul palcoscenico e io sono tranquillo in platea a osservarla distaccato. Nella mentalità ebraica, invece, sono anch'io nella scena, e proprio grazie a questo esserci conosco. Non sono un soggetto conoscente distaccato, ma sono nel mondo insieme con Dio, sono nell'atto che si sta recitando del lungo teatro della vita. Per questo sei coinvolto tutto, vivi un'esperienza che non è solo intellettuale, ma si gioca con tutti i cinque sensi, come ben si vede nel Cantico dei Cantici: ci sei dentro tutto!

Per questo la Bibbia non parla di conoscere le verità, di vedere e di conoscere la verità, ma di "fare" la verità. Cosa per noi un po' strana, è che ricorre spesso nel Vangelo secondo Giovanni. È vivere la verità nelle relazioni, attraverso le quali giungi alla stabilità e affidabilità, che vivi nella relazione con Dio, mentre intrattenendo relazioni con gli idoli resti deluso e giungi alla morte. Nella nostra vita è così. Quando giungi a un'esperienza di fiducia tale con una persona da decidere di

vivere una vita insieme, deve essere una persona affidabile. Ma la sposi perché ti ha scritto con un linguaggio impeccabile i principi della sua vita? Ma no! È perché sei stato con lei “sulla scena”! Perché uno a parole può dire tutto, e a tavolino chiunque potrebbe farlo! Non c’è come vivere insieme, sperimentarsi giorno dopo giorno! Invece quando elabori dei trattati teologici, è bello e comodo, ma anche rischioso: rischi di perdere il contatto con l’essere dentro nella scena.

E Gesù è stato nella scena o fuori dalla scena? Leggendo i Vangeli non c’è nessun dubbio: Gesù ha fondato tutto sulle relazioni. Purtroppo invece nel modello noetico contano i concetti, che sono però un’astrazione dalle relazioni. Ti dico che Dio è “uno e trino”, “tre persone uguali e distinte”... È una concettualizzazione, che nella Bibbia non troviamo, mentre ci mostra Dio in azione e in movimento. Poi con fatica arrivi anche a formulare la sistemazione trinitaria. Ma non c’è dubbio che risulta molto più affascinante e affidabile il testo biblico. Anche se alcuni preferiscono avere poche idee, ma ben... “circonscise”! Sono due sensibilità diverse, legittime tutte e due. Una forse è più adatta al popolo, con idee sintetiche e semplici, sintesi di un qualcosa che è certamente ben fondato. Ma occorre anche vigilare, perché la semplificazione catechistica finché è qualcosa che ti istruisce a stimola anche all’analisi va bene, ma se diventa così arrogante da dire che l’analisi non serve più a nulla, diventa problematica. Così, per dire oggi il dogma non puoi partire dal dogma stesso, che è il punto di arrivo di una realtà magmatica, ma è da questa che devi partire.

Se ti metti dentro al testo biblico non riesci più a distinguere *fides qua* e *quae*. Pensate alle relazioni con le persone. È impossibile separare ciò che una persona dice a parole e il resto che di lei sai. Non ce la fai, nella realtà. È una spaccatura che non tiene, e che ci siamo inventati per mettere a posto il mondo di Dio, perché ci risulta indecente che Gesù, il Figlio di Dio, abbia faticato a credere, che sia stato un uomo in ricerca dell’*Abbà*, e che gli si sia rivelato progressivamente, che sia entrato nel suo mondo, sempre di più, al punto di essere riconosciuto come uno diverso da tutti gli altri rabbì, con una relazione così profonda con l’*Adonai* che tutti cercavano – i suoi discepoli e tutti i rabbini – nel suo conoscere le Scritture, agire e pregare. E si può pregare senza fede!? Gesù lodava il Padre, e quindi lodava... se stesso!? “Chi si loda si imbroda”! Se usi il teorema della teologia, ti tiri la zappa sui piedi!

## 5 La fede “di” Gesù nella teologia della Lettera ai Romani

Quindi giungiamo a Paolo. E leggiamo lui non perché mi dà ragione! Anzi, sono partito da lui per capire queste cose. E con questa introduzione spero che Paolo non sia un mattone, anche se forse non sarà esattamente... un cioccolatino!, ma almeno non un mattone.

Il punto che leggiamo è uno dei caposaldi della teoria protestante della *sola fide*. La mia lettura porta a smontare il problema della divisione tra cattolici e protestanti su questo punto, come mal fondata. Si è scelto questo motivo teologico per dividere la Chiesa, per mostrarsi seri, mentre di solito sono motivi molto più concreti – i soldi – che dividono le Chiese, come è in genere accaduto in tutta la storia della Chiesa. Ponendo correttamente la domanda, vedi che i termini delle questione non stanno in piedi, e il problema non c’è più.

Leggiamo Romani 3,21-31. La giustizia di Dio si è manifestata indipendentemente dalla Legge. Legge e Profeti sono la testimonianza veterotestamentaria, che però ne danno testimonianza. Si parla di giustificazione e giustizia, termine a noi un po’ oscuro: sostituiamola con “salvezza” per

capire bene. La *giustizia* è la “politica interna” del popolo di Israele, invece la *salvezza* era quella rispetto agli attacchi esterni, degli altri popoli. Entrambe però afferiscono a un’azione di Dio che, sia nel darti norme interne che nel difenderti dai nemici, salva la tua vita. La salvezza di Dio si dà nella fede “in” Gesù Cristo, per tutti quelli che credono – leggiamo nella traduzione Cei. E uno si chiede: ma perché me lo ripete, non è ovvio che è “per quelli che credono”? Tutti sono salvati gratuitamente per la Grazia di Dio, se crediamo “in” Gesù Cristo, per mezzo della redenzione in Gesù Cristo. Cioè, Dio ti salva gratuitamente, ma non senza di te: occorre che tu creda in Gesù Cristo, e così grazie al fatto che lui è morto per i nostri peccati, se noi gli crediamo siamo salvati dai nostri peccati. E quindi siamo salvi se crediamo in Gesù Cristo. E lì nasce tutto il dibattito sulla fede: la fede un dono, Dio lo dà a tutti, ma sei tu a decidere se credere o non credere. E i protestanti dicono: nell’affidarsi a Gesù, Dio ti dà la salvezza. E i cattolici dicono: ma credere Gesù implica un impegno di vita, se non bastano le intenzioni, ma la fede si deve attrezzare di un’esperienza vissuta, se credi in Gesù Cristo la vita deve esserne coinvolta, non basta un pensiero. E questo – dobbiamo riconoscerlo – è molto più vicino alla tradizione ebraica. Già il pensare, infatti, è un atto, e le opere sono qualcosa che appartiene all’esperienza di Gesù. Ma per il protestantesimo puro, neanche il pensare deve essere un atto: tutto viene gratuitamente di Dio, senza bisogno di alcuna azione umana. E poi nasce tutto il problema del libero arbitrio, con trattati e trattati, e non se ne viene fuori.

Questo è ciò che emerge dalla visione tradizionale, assecondata dalla traduzione Cei. Ma possiamo tradurre in altro modo: la giustizia di Dio si è manifestata testimoniata dalla Legge e dai profeti, grazie alla fede “di” Gesù Cristo verso quelli che credono. La variazione fondamentale è nella fede “di” Gesù Cristo. Il “tutti coloro che credono” è ovviamente la dimensione antropologica, mentre ciò che è dubbio è se Gesù sia oggetto o soggetto di fede. L’esperienza di vita di Gesù come obbedienza alla volontà del Padre, che Gesù ha fatto coincidere con la sua, è ciò che Paolo raccoglie nell’espressione “fedeltà di Gesù Cristo”, “fede di Gesù Cristo”. Poco prima Paolo diceva *pistis Theù*, dove si afferma: l’incredulità dell’uomo può annullare la *fedeltà di Dio*? E nessuno li tradurrebbe come “fede in Dio”, e su questo tutti i traduttori e gli studiosi concordano. E qui perché invece dovrebbe essere la fede “in” Gesù Cristo? È molto più coerente dire fede “di” Gesù Cristo. Ci sta benissimo: la fedeltà di Gesù Cristo è quell’esperienza piena di Cristo dell’essere fedele al Padre.

Ma allora la salvezza non sta nel fatto che io creda “in” Gesù, ma si è manifestata in lui, nella sua esperienza credente. Abbiamo qui il fondamento del fatto che tutti gli uomini sono potenzialmente salvati, e dobbiamo imparare da Gesù come si crede. Se no, con Catechismo della Chiesa Cattolica, i modelli di fede sono Abramo e Maria. Quindi un modello antropocentrico, mentre per Paolo la fede è Cristo-centrica. Abramo ha pre-imparato da Gesù, e Maria ha imparato a credere da Gesù, che ha fatto della volontà di Dio la sua stessa volontà, ha vissuto perfettamente l’*emunà* di Dio. Per l’ebreo la sintesi perfetta della fede è quella che esprime Isaia, nel famoso brano: “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza portare frutto...”. La parola di Dio scende nelle orecchie dell’uomo e viene riespressa in opere: separare la mente e le opere è patologico per l’ebreo. La parola deve entrare in me e diventare storia, così la parola di Dio si realizza. È l’esperienza della fede, la Parola di Dio che si fa storia in te. Dio che si incontra con l’*adamà* perché produca frutti divini.

E il primo, colui che per eccellenza ha fatto questo, è Gesù, lui per primo ha vissuto in questa direzione, imparando le Scritture, incontrando la gente, approfondendo la sua relazione con Dio nelle esperienze di preghiera mistica notturna. Al punto da dire che lui è senza peccato, è completamente immerso nella volontà di Dio. Lui è il nostro modello di fede, tutti hanno imparato da lui. Non certo da Pietro, che ha dubitato e rinnegato Gesù. È lui il modello credente, e il suo modello provoca la fede. Mi affido a lui, che è stabile, imparo a credere a lui come lui ha creduto al Padre, grazie allo Spirito, che mi porta costantemente a lui. E i santi sono la declinazione storica di questa esperienza, hanno vissuto a imitazione di Cristo. Non sono loro da interpretare come modelli primi, ma imitano loro stessi Cristo. Stefano è non protomartire, protomartire è Cristo, e così Maria è la seconda dei credenti, il primo è Cristo. La fede è la cosa più vera di Dio, non è affatto vero che attribuendogliela lo svilisci, e quindi non devi buttarla solo dalla parte umana del famoso dualismo.

E ora poniamoci la domanda faticosa: si possono distinguere la fede dalle opere? Ma in Gesù come fai a distinguere la fede dalle opere? Gesù ha creduto solo con la fede o con le opere? Non riesci a capirlo: ha affidato tutta la sua vita al Padre, come fare a capire dove inizia una dimensione e l'altra, quali sono i confini? Mentre sia i protestanti che i cattolici sono certamente concordi nel dire che Gesù può essere modello di una nuova relazione con il Padre.

## **6 Incontro, affetto, compagnia e opere nella spiritualità di Comunione e liberazione**

**Don Silvio:** Voglio esprimere un mio *spot* di affetto per loro e gli altri che ho conosciuto in questi tempi, e anche a Rimini ad agosto. Devo dire che per come sono fatto io reagisco di fronte a persone che sono entusiaste in modo costruttivo a partire dal fascino condiviso per la parola di Dio. Mi sento in sintonia anche con coloro che non credono, ma ancora di più avverto lo splendore d'animo di chi crede. Con Beppe sono anni che collaboriamo, Maurizio l'ho conosciuto successivamente e occorre dare atto dell'impegno profuso. Al termine, padre Muratore ci accompagnerà nel Centro Studi Rosminiani, che visiteremo con lui, che è il massimo esperto di Rosmini al mondo.

**Beppe De Giovannini:** collaboriamo sempre cordialmente con Passio, un'impresa che non si potrebbe realizzare senza l'aiuto di Dio! Grazie di cuore per aver preso in considerazione il nostro centro. Non è un "io" che parla oggi, ma un noi, non per usare un *plurale maiestatis* fuori luogo, ma perché molti di coloro che hanno fondato questo centro potevano salire su questo palco per raccontare la nostra storia. L'emozione c'è, perché ricordo con piacere quando anni fa amici a Padova mi chiamarono a parlare di servizio civile e non violenza, e nonostante trent'anni di differenza sono emozionato come allora, quando studente dovetti parlare di fronte a un'intera scolaresca di liceali. Cercherò di parlare spesso con il "noi", non per errore ideologico, ma perché scaturisce dal cuore. E non vi farò la storia di Comunione e liberazione né del Centro culturale Charles Péguy. Per questo c'è apposta il libro e il nostro sito, e quando lo guardo, mi meraviglio di tutte le cose che sono state fatte da quando abbiamo fondato questo centro. Quindi racconterò non per vanagloria, ma per trasmettere la bellezza dell'esperienza.

Un giorno sentii Radio Maria, e intervistarono don Luigi Negri. Che dice a un certo punto: l'uomo conosce se incontra. E me lo sono scritto su questo foglio, e mi è venuto buono: era il 24

agosto 2009. E tutti noi qua siamo dentro a questa frase lapidaria. Chi abbiamo incontrato? Papà, mamma, sorella, prete, farmacista, fidanzata... Se c'è un incontro vero si conosce, si cresce, si crea, si migliora costantemente. E la nostra esperienza, di tutti noi, è di aver incontrato delle persone. Parentesi: quest'anno abbiamo deciso di fare l'anno della fede, come proposto dal Papa. E abbiamo deciso di mettere fuori i nomi dei personaggi che sono stati qui fisicamente, lontani e vicini. Tranne Giussani e Giovanni Paolo II. È stato a Stresa? L'abbiamo scritto in uno striscione quando è stato fatto papa, non era vero, ma aveva il suo significato. Poi è venuto davvero, ad Arona. Dobbiamo dire grazie a un incontro.

Questa mattina, alzandomi pensavo un po' alla giornata, senza nessuna preoccupazione, malgrado la scaletta, e la moglie che mi ammoniva sull'impegno di parlarvi. Abbiamo disfatto il presepio, come facciamo sempre il giorno del battesimo di Gesù. E guardando il presepe mi sono chiesto: io perché sono qui, e oggi perché sarò là al centro, e perché saranno là tutti questi che verranno ad ascoltarci? La risposta che mi è venuta è: in fondo sono qui per te, Gesù bambino. Sono qui, a scuola, a casa, al lavoro... Mi sono un po' sorpreso io stesso di questa risposta. E mi sono detto, ragionando: quel "per" è a doppia lettura. Sono qui "per" Gesù, per lui, rivolgendo questo gesto a lui, ma è anche un "per" di ricezione: è perché c'è lui, che sono qui. È un dare, e un avere, insomma. E voglio raccontarvi gli incontri che sono avvenuti.

Non è stato facile. Nel periodo del terrorismo, degli anni caldi, di fronte a cui le polemiche di oggi sono un nulla. L'incontro con CL è stato fondamentale perché è venuto da testimonianze. Noi cresciamo proprio grazie alle testimonianze di altri. Quando Mario veniva da Milano spiegandoci le difficoltà di testimoniare il credo cristiano in fabbrica, dove mettevano fuori il cartello del Movimento la mattina e la sera era già strappato. Gli altri andavano a spaccare le vetrine e appiccare fuochi, noi invece andavamo a messa, ci piaceva studiare e incontrarci per pregare, fedeli agli insegnamenti di don Giussani. Che è venuto qui a Stresa a parlare di Rosmini al Collegio, quando ancora nessuno sapeva chi era... Abbiamo le registrazioni storiche!

Vado a braccio, perché in questa settimana mi sono venute in mente centinaia di cose. In quegli anni era difficilissimo trovare qualcuno che sostenesse le cose che diceva Paolo IV. Noi invece andavamo a distribuire i volantini con le sue frasi sul no all'aborto, sulla pace, felicissimi di poterlo fare. Don Giussani ci ha insegnato che il Cristo è il centro della nostra vita. Quando Giovanni Paolo II venne fuori con il suo proclama che Cristo è il salvatore del mondo è stato bellissimo, eccezionale. Parlo di CL, ma ha trovato cose bellissime anche negli altri movimenti, come i Focolarini, che tempo fa ci hanno presentato la bellissima figura di Chiara Badano.

Il vescovo Del Monte anni fa radunò molti laici ad Armeno – mi pare – e andammo su a sentirlo. Non mi ricordo più cosa disse, ma mi ricordo che uscendo ci guardammo in faccia: cosa ha detto il Vescovo? Che la fede deve diventare cultura. Allora dobbiamo fare un centro culturale, o un giornale. Quindi ne parlammo tra noi, e un giorno all'oratorio dicemmo al coadiutore: CL ci piace, la gioventù studentesca ci pare molto stimolante, vorremmo conoscere meglio. E il coadiutore ci disse: io non me la sento, perché devo fare il coadiutore di tutti, ma vi do il numero di don Arnaldo Martinelli, che è vicino al Movimento. Andammo a trovarlo a Gallarate, dove ci disse: non so cosa dirvi di CL, andate a casa e leggete i libri che ne parlano. Ma ho qui due carissimi amici di Varese, loro domenica prossima si ritrovano con la comunità. Se volete andare a trovarli... Andammo. Era normale per noi studiare, fare assemblee. E andammo là, vicino a Varese, e conoscemmo Roberto



Barcarelli e sua moglie Gisella. Straordinari! Lei ci disse: io faccio scuola di comunità. A chi? Pensammo a un po' di vecchiette... La risposta fu: ai preti, di questa zona. Davvero!? E poi un giorno ci disse: ho saputo che uno dei nostri viene a fare il vescovo da voi, Corti, che viene da noi e seguire la scuola di comunità con gli altri sacerdoti. Una famiglia straordinaria, loro e i loro figli. Abbracciare il Movimento è un incontro, come abbracciare una Chiesa, un'associazione, maestri che ci aiutano a crescere. Come quello con Camillian Demetrescu, romeno, con la sua mostra bellissima. Don Berna, che veniva a farci scuola di comunità. E Claudio Chieffo: chi non conosce almeno una sua canzone?, magari senza conoscere lui? È stato un cantautore straordinario, noto in tutto il mondo per le sue canzoni straordinarie. Come "Maria splendore del mattino". L'incontro con il vescovo è stato decisivo. Ma se non avessimo avuto questa storia di incontri straordinari con preti e laici non saremmo qui oggi. Tanti anni fa un mio intervento con un personaggio importante...: sarò qui per Gesù, ma perché ho incontrato questa persona.

Abbiamo quindi deciso di costituire un centro culturale, che è l'opera per noi fondamentale. Nella sua diatriba di don Silvio tra fede, opere, ebrei e non ebrei..., effettivamente il discorso delle opere è importantissimo! A noi sono venute care le opere. E quelli che vi ho elencato sono tutte persone che hanno fatto opere. Cilla è morta lasciando i genitori affranti. Ma oggi vicino agli ospedali ci sono case che portano il suo nome dando ospitalità a chi deve portare i famigliari a fare operazioni delicate. Il vescovo disse che la fede doveva diventare cultura. Ma duecento anni prima queste cose le aveva già detto Rosmini, nelle sue piaghe della Chiesa cattolica. Come chiamiamo il centro? Rosmini, Reborà? E poi ci siamo ricordati: ti ricordi quando con CL andavamo a Milano al Pime? Qui è venuto ben due volte Piero Gheddo, espertissimo di esperienza missionaria nel mondo. Andavamo al centro Péguy, ci andavo da universitario, senza sapere chi fosse costui. Era un poeta, grandissimo. Una signora mi ha detto a tavola: con Giussani non ho mai avuto sintonia, perché è troppo irruento, ma Péguy è straordinario! Succede che è bello girare per l'Europa, e in Francia, ricca di Cluny, Orléans con Giovanna d'Arco, ma decidiamo di andare in Francia per vedere dove è nato Péguy, e cosa ha fatto. Sono abituato come molti a leggere il libro delle Ore. Certo, ci vuole molto tempo, è dura anche per i sacerdoti. E sfogliamo queste pagine delle Ore, vediamo la foto – meravigliosa! – di un capitello di Veselay, che ci aveva stupito. Girando per la Francia troviamo un cartello stradale, piccolo piccolo, che dice "Veselay". Il cristianesimo è questo: non è un libro che si studia a memoria, ma una serie di incontri, un avvenimento: Gesù si è incarnato, è venuto in mezzo a noi. E nella chiesa di Veselay, straordinaria, andiamo a cercare questo capitello, una meraviglia! Ma cosa significa questo capitello? Dio che butta la sua parola in questa macina, e sotto c'è gente, come san Paolo e noi, che distribuisce la farina. Questa immagine ci conquista, e decidiamo che dobbiamo scegliere proprio questa immagine. E poi andando in un paese della Francia, in una stradina che porta a una chiesa, vediamo due vetrine impolverate di una casa editoriale religiosa. Ma proprio brutte, malmesse, scure! Probabilmente era abbandonata. In un angolo vediamo buttato così la riproduzione di questo giornalino dedicato a Péguy, e siamo riusciti a farcelo dare, scritto in francese. Ce lo siamo fatto dare, e ci siamo detti: dobbiamo partire con Péguy, con buona pace di Rosmini e Reborà. Giussani dice: a mano a mano che maturiamo siamo a noi stessi spettacolo e – Dio lo voglia – anche agli altri. Spettacolo di limite, tradimento, umiliazione e sicurezza inesauribile nella grazia che ci viene data e rinnovata ogni mattina. Da qui deriva la baldanza ingenua che ci caratterizza, per offrirci a Dio, perché la Chiesa esista nei nostri corpi e nelle nostre anime. Credo

che nel nostro piccolo siamo riusciti a realizzarlo, facendo tanti incontri con personaggi straordinari, che hanno portato un'umanità e un entusiasmo che ci dice che la Chiesa è il luogo migliore in cui si può vivere, dando tutto di noi stessi.

**Maurizio Petrillo, Compagnia delle Opere:** dopo quello che ha detto Beppe... Ha detto le cose importanti nella vita di ognuno di noi. La nostra vita non ce la ricordiamo minuto per minuto, ma ci ricordiamo le svolte più importanti, le esperienze significative, e lui ha fatto così. Potrei fare esattamente quello che ha fatto lui, e ridire le sue parole. Cercherò di essere più provocatorio e mettere lì delle cose più ostiche. Religiosità di CL? Ma CL non ha proprio niente di "religioso"! È tutto carne, uomo, vita. E quando viviamo, pensiamo non alla religione, ma alle cose che dobbiamo fare! Oggi sono arrivato tardi, e ho sentito da fuori, per non disturbare entrando, per un quarto d'ora. Per uno di CL, ma nell'esperienza della Chiesa tout court... Io non mi sono mai sentito di fare esperienza di un "pezzo" della Chiesa. Come per uno che appartiene a un qualsiasi movimento, o quello contiene tutta la Chiesa, se no deve provarli tutti...! Ci deve essere dentro tutta l'esperienza della Chiesa. Certo, vista da una certa ottica! Uno si trova lì. Come quando ci si sposa: si incontra una persona che corrisponde, e uno decide di giocarci dentro tutta la vita. E con i figli vivi l'incontro con qualcuno di altro, perché se pensi di possederli rischi il "disastro cosmico", come sempre accade quando guardi all'altro come una proprietà, un qualcosa da definire. Io cerco di trattare i miei figli come degli adulti, e questo crea una vita interessante, se no credi di sapere già come è tuo figlio, scegli per lui ecc. Tutti i movimenti sono porte, che aprono strade a persone, e uno va con quella che trova più simpatica, adatta a lui. Poi possiamo educarci anche a diventare più simpatici, ma è tutta un'altra cosa. Ognuno è stato preso per strade diverse e avvicinato a Dio, e questa è la cosa importante.

Fede e opere. Per la mia sensibilità non c'è proprio differenza. Ognuno è perché opera, e l'opera più grande di ciascuno è costruire la propria vita, tirarla su, e ognuno sta facendo questo, per come può. Uno è perché opera. E se in questo si innesta la fede, questa insieme con la famiglia, il lavoro e gli hobby, tutto questo diventa opera! E questo è il bello! Quando uno nella sua vita fa un incontro con Dio – e il cristianesimo è questo: io che incontro Dio attraverso suo Figlio, Gesù. Come, se è morto duemila anni fa? Attraverso di noi. Ho capito cos'era la fede vivendola incarnata nelle persone. Nelle vacanze di Natale ho conosciuto una famiglia. La mamma di lamentava un po' della figlia, che trascura alcuni dei suoi piccoli doveri famigliari, con lei che protestava, e la mamma che diceva: perché io, che devo fare tutti mestieri, mi trovo tutto da fare alla sera. E la figlia allora ha detto: ah!, ora capisco, poi ti trovi tutto da fare tu! Noi non facciamo le cose perché sono buone o giuste, in genere, ma per amore di qualcuno, per affetto, ma anche per generosità. Ma prima o poi la generosità finisce, ma se è per affezione, allora non si cede. Mio papà all'inizio osteggiava la mia partecipazione a CL. Oggi lo ringrazio. Altri avevano i genitori che erano contentissimi, e spingevano perché i figli andassero a CL... Ora ringrazio, perché mi ha insegnato che la vita è una battaglia, devi decidere. E se ti abitui da piccolo a decidere, è bellissimo, e ti alleni a scegliere. Se la nostra vita è un'opera, allora la fede non è solo un'idea. E quelli che hanno costruito le "case del popolo" hanno realizzato ciò che la loro "fede" suggeriva, ottenendo risultati diversi.

La questione dell'educazione non è solo dei giovani, perché ci si educa tutta la vita. E se non te ne accorgi, pensi di pensare con la sua testa, ma in realtà ci sono altri che ti fanno pensare come vogliono loro. Io voglio essere in un posto dove mi educano, per non essere in balia del mio comodo

e del mio istinto. Qual è la fazione, l'opinione...? Oggi nessuno mette in crisi le opinioni degli altri. Nelle cene della Compagnia delle opere dico: "Delle vostre opinioni e idee sulla realtà mi importa fino a un certo punto. Perché voi portate con voi qualcosa di molto importante, molto più grande, che è quello che siete". E così vengono fuori dalle cene "vere", da cui esci con persone che non si conoscono, ma quando esci scopri di aver condiviso esperienze di vita scambiate, su cui non si può litigare, ognuno ha la sua, ma sulle idee si può litigare, perché, scusate, ma... la mia è migliore della vostra! CL o Compagnia delle opere è il mio modo per stare con gente che mi educa. Perché non si può stare con figli, genitori e superiori, se non vedi uno che con la sua esperienza ha imparato a trattare la realtà in modo diverso. E allora uno si chiede: ma è vero?, è possibile? E allora scopri che si può cercare di non "fottere" il cliente o il dipendente. Questa grande realtà del buon Dio che mi è venuto addosso mi può aiutare a cambiare modo di trattare gli altri, non come concorrenti, ma come con-correnti, per correre insieme con loro, crescere insieme. A un figlio non puoi dare una marea di regole, non le rispetterà, ma se ti basi sugli affetti, allora è possibile: se mi vuoi bene fai così, e allora le cose si fanno, perché si vuole bene.

Sono stato a vedere le opere di AVSI, persone che sono in giro per il mondo a costruire quello che c'era da costruire: un'opera. E la prima opera che hanno costruito è la loro vita. E hanno pensato che andando in Africa o altrove, la loro vita poteva essere migliore, più degna. E con i loro amici hanno costruiti scuole, laboratori, centri d'incontro. Sono andato a vederli a Rio de Janeiro e Sao Paolo, come imprenditore. Perché con cene e opere di solidarietà con AVSI cerchiamo di educarci. E sono andato là per educarmi, per vedere in quella parte del mondo queste opere realizzate per amore di Cristo.

Il grosso problema che abbiamo è che gli imprenditori oggi sono soli, schiacciati dal peso della loro gerla. Facendoci compagnia cerchiamo di renderla più leggera, scambiandoci idee, consigli, esperienze: è una compagnia. Non ci sono meno tasse da pagare o tassi più bassi da strappare, non abbiamo questo potere, ma ci possiamo tenere compagnia. Gesù quando è venuto qui in terra, qual è stata la sua opera? Un'amicizia con 12 persone, un' "amicizia operativa", con il linguaggio attuale di CL. E guariva ciechi e ammalati, colpiti dal suo sguardo. Come Zaccheo, che è rinato, così. I discepoli hanno seguito Gesù perché il Battista glielo ha consigliato. Non sapevano neanche chi fosse, e lui ha chiesto loro: cosa volete? Non disse: ora iniziamo a fare questo cammino straordinario di salvezza, ma "venite e vedrete". E così i discepoli di Emmaus, che riconoscono Gesù mentre parla con loro, e avvertono che il loro cuore batte. Io vorrei essere sempre compagno così con gli altri, perché stare con me possa far battere il cuore. Non si potranno risolvere i problemi, ma è come quando Gesù ha guarito il cieco, creando scandalo, mandando i genitori sul lastrico, mentre prima vivevano delle elemosine che lui raccoglieva. Ora deve lavorare, e uno a un certo punto deve prendersi delle responsabilità.

Io lasciato a me stesso mi perdo, e io non vi avrei detto tutte queste cose se non avessi trovato delle persone, una compagnia che me lo ricorda in ogni momento, e non con delle parole, ma con le opere, per come si comporta e opera ogni giorno. Vediamo troppe persone che operano per calcolo ed egoismo. Nella Compagnia delle Opere – a cui non appartengono solo cristiani e Ciellini – ci sono persone che operano diversamente. Dio pensa sempre a me, in ogni istante, se no per me sarebbe finita, per il passato, il presente e il futuro. Vivere è operare, fedelmente a ciò che uno ha

incontrato, e se non riesce a compiere nulla, vuol dire che non ha incontrato nulla di interessante, perché quando questo incontro avviene, tutta la vita è determinata da questo.

**Pietro:** l'esperienza dell'incontro e della relazione è forse proprio l'esperienza concreta della vita cristiana.

**Domanda:** tutto basato sull'affetto? Poi però nella vita si incontrano altri affetti, si mette in discussione ciò che si è ricevuto prima, si va alla ricerca di nuove prospettive di senso...

**Maurizio:** è fondamentale il lavoro della critica. Vagliare tutto e trattenerne il valore. Veniamo su perché qualcuno ha affetto per noi. Se no non si capirebbe perché uno diventa grande: da piccolo un bimbo ha bisogno di tutto. Porti affetto a qualcuno, hai stima e fiducia e quindi fai così. In un sentiero educativo giusto uno viene su bene, in un sentiero educativo sbagliato uno viene su male. Nei primi anni della vita uno viene su con uno "zainetto" di cose buone, e uno non le mette neanche in discussione. Poi a una certa età uno lo gira davanti e prende tutto ciò che c'è dentro si chiede: ma questo mi serve o no? Vaglia tutto. Ma lo zainetto non si riempie con mille foglietti con le regole. Uno rivede il suo zaino in forza di altri affetti, come quelli per la moglie, il marito, insegnanti e vicini di casa. Ma la regola è quella, sempre quella dell'affetto. Se uno non vive per un affetto è come se fosse sterile. L'affetto è per una persona, ma poi lo si può avere per il proprio luogo di lavoro, il suo territorio, la sua nazione. A che cosa tengo? Che cosa voglio costruire in questa mia Italia? Per questo butto tempo, soldi, energia. La regola è quella, di un affetto, di qualcosa a cui tengo. Non vuol dire però che è tutto bene, perché se seguo una persona che è deviata, non è tutto bene!

**Domanda:** il discorso del riportare le opinioni e scontarsi sulle opinioni rispetto a confrontare la propria esperienza. Chi mi conosce – e ci vuole poco, perché mi butto spesso senza rete con tutti – sa che racconto volentieri la mia esperienza. Molto mi dicono che la "butto un po' addosso". La difficoltà che incontriamo è la reazione: chi sei tu per parlare? È la vita del santo che viene sempre esaltata, negli episodi anche minimi, e uno di fronte a questi esempi si sente inadeguata. Io non sarò mai don Bosco (anche perché sono una donna...!), e quindi nel raccontare di sé si può essere frantesi. Io continuo a farlo perché lo trovo più vero. Molti conoscono anche la mia vicenda sul piano della salute. Raccontarsi è rendere partecipi gli altri di questa esperienza e di questa compagnia in cui hai vissuto, non "delle Opere", ma di altro tipo.

**Maurizio:** la mia esperienza è la cosa più bella che posso trasmettere. Il rischio tra persone che si conoscono è che prevalga l'opinione o l'idea, e ne vengono fuori discussioni sterili, spesso. Come quando si parla di politica: niente di più importante, ma anche niente di più sterile! E allora vedo che invece di parlare di cose astratte, di che legge propone la Fornero, è meglio discutere di come di comportiamo con i dipendenti, raccontando i fatti avvenuti, e questo è molto più efficace di riferirsi a teorie e opinioni politiche. Quindi ti direi: vai avanti, certo con discrezione ed educazione, lasciando anche spazio alle storie degli altri. Ma le persone hanno bisogno di sentire raccontare dagli altri le stesse cose che stanno vivendo anche loro, perché a molti capita di viverle, e uno pensa di essere solo lui a vivere certe difficoltà e problemi, che quando vengono condivisi non sono diminuiti, ma ci si è fatti coraggio, si è ascoltato un'idea di soluzione. E posso ricordarmi che c'è qualcun altro che ha vissuto quel problema e ne è uscito, e metterlo in contatto con chi lo sta vivendo oggi. Discutere sulle opinioni è banale, mentre la vita è tutto, ma non banale! Ruvida, dura, ma non banale! Quindi racconta e cerca i racconti degli altri, andando oltre alla "patina" di cui ci

rivestiamo e che normalmente “assaggiamo” degli altri, mentre quando ci conosciamo davvero queste “patine” scompaiono.

**Domanda:** mi ha colpito la vostra passione, e mons. Brambilla ci dice sempre: se non avete passione non si toccano i cuori. Da ciò scaturisce un'altra considerazione. Guardando dietro a voi, e alla vostra esperienza che ci avete tratteggiato, si ricava che c'è stato un incontro fondamentale. Gli incontri non sono sempre positivi, c'era uno che diceva: quando sono andato dagli uomini ne sono sempre tornato peggiore. Ma c'è l'incontro con il Dio fatto uomo, che ci porta a far scaturire dalla nostra vita una cosa importante, cogliendo in tutti gli incontri briciole di verità.

**Domanda:** ho incontrato CL trent'anni fa. Vengo da una famiglia di comunisti con mio padre Gramsciano che mi educava con il “catechismo” di Gramsci. Io avevo un'esigenza nel cuore che questa educazione non mi aveva soddisfatto. Il Movimento mi ha dato questo criterio con cui guardare la realtà, che si chiama “cuore”. Sono sposato, amo mia moglie e vado d'accordo con lei. Il Movimento mi insegna apertura. Cerco di capire cosa muove il cuore delle persone. Il cuore è inquieto e – come dice Agostino – non trova riposo che in Dio. Quando don Silvio parlava della fede “di” Cristo, lo capisco molto. Io ho bisogno di capire le cose che vanno in fondo nell'umanità. Voglio la radicalità nell'incontro con Gesù Cristo, che mi porti fino in fondo, al di là di ogni limite e regola sociale, se occorre. Io ho dentro questo criterio del cuore, di cui devo ringraziare Dio perché me l'ha dato lui. Lui rende sempre più grande questo criterio del cuore a mano a mano che questa esperienza cresce. E ho voluto dedicare la mia giornata proprio a questo. È questo quello che mi appassiona, e rende più affascinante l'incontro con Cristo. Se Cristo non arriva fino a questo punto della mia umanità, non mi sembra affascinante.

**Maurizio:** spesso si sente parlare del cristianesimo prescindendo dall'uomo. Si sente parlare dell'uomo-Dio, della Chiesa, esattamente come altri parlano delle cose che loro trovano giuste, come la Casa del popolo, il comunismo, il maoismo. E in tutte queste discussioni si taglia fuori l'uomo. Ma cosa c'entrano tutte queste grandi idee con l'uomo? Quante volte nella Chiesa si sentono opinioni su cosa è giusto fare o no, e non si parte dal fatto che siamo uomini, tutti uguali, abbiamo tutti un cuore, fatto talmente uguale per tutti che tutte le madri del mondo soffrono per i loro figli. Siamo fatti così, reagiamo per alcune questioni in modi molto simili. Ognuno in questo suo desiderio di felicità fa dei passi, e ogni volta che fa qualcosa che pensa gli dia la felicità non riesce mai a raggiungerla: il pallone, la bicicletta, un po' di soldi... Ma nulla basta mai, perché l'uomo è il desiderio dell'infinito, del tutto. E allora desidera tutto. Se gli interessasse solo Dio, non gli interesserebbe altro. Quando vedo un bigné lo desidera. Il comunismo può riempire l'uomo? Ha avuto la sua origine umana, per colmare desideri e sconfiggere ingiustizie, e il nostro cuore decide di opporsi alle ingiustizie. Desideriamo ciò che è bello, giusto e vero. E io sono cristiano non perché è giusto e vero, ma perché incontriamo degli uomini, e andando indietro, in fondo c'è alla radice il primo incontro dei primi testimoni con Cristo. Tutto ciò che di bello incontri nella vita, ti porta a lui. Tutto rimanda a una bellezza più grande. Vedi uno spettacolo naturale bellissimo, una bella donna... O questo ti spalanca a Dio... Il demonio usa lo stesso strumento, la bellezza. Dio lo usa per rimandare a lui, mentre il demonio invita a fermarsi lì, a gustare la bellezza della mela che non rimanda più a nient'altro. Quando ascolto queste cose, capisco meglio com'è la realtà. Questa visione mi fa cogliere tutta questa realtà godendomela al centuplo. Sono in un'esperienza che esalta tutto, e tutto diventa interessante! Io voglio vivere una vita così! Sbaglio? Lo metto in conto, ma su

qualcosa dovrai rischiare nella vita, e per adesso a 50 anni ho vissuto in maniera bellissima! E quando uno racconta di sé mettendoci dentro la passione...! Per la mia vita voglio una passione, una vita così! Cosa ci sarà dall'altra parte non lo so, ma se queste sono le premesse, di là sarà bellissimo! E se ho sbagliato, l'esperienza di questa vita è stata bellissima!